



L'attacco all'Italia

il Fatto

Cronaca della notte dei fuochi sulla capitale e di un viaggio da San Giovanni in Laterano alla rovina di San Giorgio al Velabro «Opere d'arte, monumenti, chiese: evidentemente nell'agenda di questi bombaroli stanno subito sotto alla voce "vite umane"»

«Sembravano i tetti di Baghdad»

Da una terrazza romana a quel colonnato in pezzi

Un gruppo di amici discute su una terrazza romana, quando un bagliore illumina il cielo, subito dopo uno scoppio, passano pochi minuti e la scena si ripete questa volta però, dopo l'esplosione una nuvola densa si alza in alto, assume la forma di un fungo. Inizia così il viaggio dello scrittore Sandro Veronesi tra i monumenti e le case colpite dagli attentati dell'altra notte.

SANDRO VERONESI

Si stava parlando tranquillamente, seduti in terrazza, al fresco. Si stavano rammentando le strepitose parole rivolte ai cittadini dall'imperatore del Giappone all'inizio della guerra nippono-russa del 1905: «Che ognuno agisca secondo i propri impulsi. Che ognuno faccia quello che sente. Che la vita continui normalmente». Ci si stava anche scherzando sopra, si cercava di immaginare a cosa avrebbe portato un'esortazione del genere se fosse stata rivolta al popolo italiano invece che al popolo giapponese. D'un tratto un gran bagliore ci ha distratto, e dopo pochi secondi si è sentito il botto. Una nuvola di fumo bianco è rimasta sospesa su un punto di Roma che abbiamo facilmente individuato, perché era vicino: San Giovanni. Quello che invece non si capiva era cosa fosse successo. Per qualche momento si è sperato - si - che fossero dei fuochi d'artificio, proprio come due giorni prima, a quella stessa ora, quando si era chiesta tra i botoli la festa dei ricami: non ci volevamo ancora dire ciò che avevamo subito capito. E ci siamo arampicati sul parapetto, sul tavolino, per vedere se sotto la nuvola che rimaneva compatta nel cielo si distinguessero fiamme, o altri bagliori che confermassero il nostro silenzioso timore. Ed eravamo lì a scrutare il cielo notturno quando c'è stato la seconda fiammata, più sinistra della prima, più a sinistra della prima - che sarebbe a dire, rispetto alla nostra terrazza, più a nord - seguita dal secondo botto, e questa volta una colonna di fumo si è drizzata altissima proprio davanti a noi, è diventata un fungo assurdo. Proprio in quel momento il sopra passava un aereo con le sue luci colorate, e l'impressione era che se ne tornasse alla base dopo aver sganciato una bomba atomica sulla città di Roma. Stavolta si vedeva meglio, erano comparse anche delle lingue di fuoco ad arrossare il fondale di tetti e antenne televisive che fino a quel momento mi aveva sempre fatto pensare a Mary Poppins, e improvvisamente diventava Baghdad. Il fungo bianco, frastuono, perdurava, fermo nell'aria ferma, denso, altissimo, un segnale di fumo a indicare un secondo punto X della città, ancora abbastanza vicino a noi e che sulle prime abbiamo stimato nella zona del ghetto, Largo Argentina, il Campidoglio. Con un riflesso condizionato sul quale in un altro momento si potrebbe di-

ziato, è stato spazzato via, anche qua si respira un'aria che si è rasserenata in fretta, dopo lo choc di ieri notte: l'esempio lo dà l'Arco di Giano, che da sedici secoli se ne sta piantato lì, a venti metri dal punto in cui è esplosa l'ordigno, e non mostra d'averlo nemmeno degnato di una crepa, di una lesioncina nel massiccio dei suoi marmi. Una bambina mi guida attraverso uno dei palazzi più colpiti, su per le scale, fino all'ultimo piano dove sta casa sua: ieri notte, ammette, era sconvolta, tremava e non la smetteva più di piangere, ma ora è tranquilla, sorride, e ringrazia che tutto sia risolto in un mucchio di vetri rotti. Dormiva, dice, e non ricorda d'aver sentito il botto, ma solo d'essersi svegliata di colpo mentre la casa tremava tutta e sua madre già gridava, convinta che ci fosse il terremoto. Ancora sopra, sul terrazzo condominiale, stanno alcuni abitanti di questo piccolo, discreto quartiere, sono le nove e mezzo ma si sono svegliati da poco, perché prima dell'alba non hanno chiuso occhio, e stanno rendendosi conto proprio ora dei danni con la luce del sole. «Anvedi la macchina di Roberto...», «Anvedi la mia, la morte...», si dicono, facendo il loro personale inventario, ma nemmeno quello della macchina è sconvolto. Anchi'io ho un inventario personale da fare, al piano terra, nella stanza della Lega Alcolisti Anonimi dove sono venuto a seguire un corso, questa primavera, per smettere di fumare. E ha funzionato, qui sta il bello, grazie a questo posto ho davvero smesso di fumare. È tutto sottovoce, i vetri sono rotti, l'intonaco spaccato, la stufa attornita alla quale si stava seduti durante gli incontri sbattuta contro il muro, i manifestini con gli slogan antiumfumo coperti di calcinacci e tutte le se-



Il cratere causato dall'auto-bomba esplosa martedì notte a Roma di fronte alla basilica di San Giovanni. In alto, il motore dell'auto-bomba esplosa in via del Velabro

La maggior parte dei feriti già dimessa Tra loro c'è una preziosa testimone

«Ho visto arrivare la Fiat Uno... Poi, il boato...»

FABRIZIO RONCONE

ROMA. Dalla finestra dell'antistante si scorge il cratere. Uno schifo di panorama. C'è piazza del Laterano chiusa con il nastro bianco e rosso, ci sono gli agenti di sentinella, i vigili del fuoco che tirano giù i comicioni penzolanti, e la folla che osserva muta e immobile. Ma per fortuna il letto di Marcello Lombardo, il trentasettenne custode del Vicariato, è abbastanza distante dalla finestra. Cinque passi, almeno, e per lui sono troppi. Le infermiere dell'ospedale San Giovanni devono alzarlo e accomodarlo sul cuscinetto, perché le forze lo hanno ormai completamente abbandonato. È la spazzata che viene dopo aver incontrato la morte. Considerando la tumefazione alla gamba sinistra, e i quattro punti con cui gli è stato ricucito il sopracciglio destro, le condizioni fisiche del signor Lombardo paiono discrete; è, invece, il suo stato d'animo a destare qualche apprensione. Cerca di capire cosa gli è accaduto, ma i suoi ricordi s'interrompono innanzi al grande portone: lui che infilava la chiave, fa scattare la serratura, e spinge. Poi, più niente. «M'hanno spiegato che sono stato trovato dentro l'edificio, una trentina di metri oltre il portone, ma io non ricordo di esserci mai arrivato... Non ricordo di aver visto un'auto, né di aver sentito il rumore, il boato che pure la deflagrazione deve aver provocato... Fuori, comunque, non avevo notato

mente di strano, niente che potesse destare sospetti...». È chiaro che trenta secondi di ritardo, nel suo giro di controllo, lo avrebbero fatto trovare esattamente al centro del cratere. «M'avrebbero raccolto con il cunechiano, «hi!», è incredulo, stordito, impaurito. Gli infermieri sono molto gentili con lui, e lo chiamano per nome, e per quanto possibile, in un ospedale grande e pieno di problemi come questo, nessuno a coprirlo di ogni accortezza. Il figlio gli accarezza il viso, e la moglie ringrazia la Madonna del Divino amore. Due alti pretati vengono a portargli «la fede e il conforto del Signore». Ma arrivano anche investigatori di polizia e il capo dei servizi di sicurezza della Santa Sede: che gli chiede «discrezione, molta discrezione... cerchi di raccontare meno dettagli possibili». Fuori, le truppe televisive premono per entrare. Marcello Lombardo riceve la visita di numerose truppe anche perché ormai, a quasi dodici ore dall'attentato di piazza del Laterano, la maggior parte dei feriti che gli erano stati ricoverati, sono tornati a casa. Sono già fuori in dieci, con ferite ed escoriazioni guaribili in sette giorni. Restano sotto osservazione solo in quattro e in condizioni peggiori è Ezio Bastianelli, 38 anni. Ha i timpani sfondati e problemi a un'arteria che, secondo i medici, sarebbe stata compressa dallo spostamento d'aria. Ezio Bastianelli, infatti, era in piazza

del Laterano in compagnia della moglie, la signora Grazia Cravolito, di 38 anni, e dei suoi due figlioli, Daniele di 14 ed Emanuele di 8. Come tutti i martedì sera, la famiglia era giunta da Montetorondo per sfuggire e confrontare la bellezza del proprio «van» con altri appassionati. I «van» sono furgoni che vengono modificati e cromati a seconda dei gusti del proprietario; ma non è che poi servano a granché, uno lo guarda, e la cosa finisce lì. L'altra sera, però, sono stati un'ottima barriera contro la deflagrazione. La signora Grazia era appoggiata al portellone del suo potente mezzo proprio quando, all'improvviso, è stata sfiorata da una Fiat Uno. «Mi sono detta: ma guarda questo... ma dove va tanto?», «La Fiat Uno, ricorda la signora, s'è fermata pochi metri più in là, «l'ha inchiodato di colpo, e quello è uscito sbattendo lo sportello... sembrava avere una fretta del diavolo...». La donna, forse senza rendersene nemmeno conto, parla come il più autorevole dei testimoni. Tuttavia, giura che non saprebbe riconoscerlo, quel volto. «Beh, noi... direi di no... mi spiace... avrà avuto sui trent'anni, un tipo piazzato, ma sa, nella penombra...». Quando il giovanotto sparisce, passano due, forse tre minuti, poi la bomba esplose. «Mi sono ritrovata nella polvere, al buio... Ho cercato i figlioli, e loro erano lì, graffiati, sconvolti, che piangevano, povere creature...» Daniele e il piccolo Emanuele sono ancora sotto choc. I medici dicono che questi stati «confusionali», dovuti a paura e stordimento andranno via con i giorni, forse con i mesi. E comunque, molto dipende dalla psiche della vittima, dalle sue capacità di reazione. Alcuni sono ancora terrorizzati esattamente come un istante dopo la deflagrazione. Lauretius Pumeke Subyanto, il seminariano indonesiano di 31 anni che stava dormendo nel convento adiacente alla chiesa di San Giorgio al Velabro, è, ad esempio, ancora stravolto. L'esplosione della seconda bomba lo ha svegliato da un sonno profondo. Nel suo letto dell'ospedale Fatebenefratelli, racconta: «Ho spalancato gli occhi e ho visto i vetri delle finestre schizzare in aria... Oh! Dio mio...». Si stropiccia gli occhi nervosamente, e continua: «Mi sono buttato giù dal letto e ho cercato l'uscita, ma c'era buio, e poi mi faceva male la gamba...». Una trave, cadendo, gli ha procurato la frattura della tibia e, qualche centimetro sopra la rotula, una lacerazione profonda. Addiritura isolato, «non è in grado di parlare», un suo confratello: Walter James Rammers, di 35 anni. Un primario spiega che il frate «dorme, ha bisogno di dormire, di rasserenarsi, di tranquillizzarsi... Ricordare quei momenti gli farebbe malissimo...». La situazione dei feriti romani è questa. Poteva andar peggio.



die sparse sul pavimento, visto così è desolante, ma non è nulla che non possa essere rimesso a posto in una mezza giornata. E proprio in questo palazzo, a dimostrazione che queste persone si sono rese conto d'esser state solo sfiorate dalla tragedia, e che le lacrime vanno versate per altre occasioni, o versate per i morti di Milano, sento un'ultima dimostrazione di sana vitalità romana - lo ripeto, la stessa che è stata sfiorata dai monumenti «Betta! Bettaaa! Bettaaaa!», grida una donna scendendo le scale. Nessuno le risponde e allora guarda me e passandomi, vicino dice: «ahò, è diventato sorda cor botto». Ecco, è diventato solo troppo ragionevole: dopo l'angoscia della notte scorsa, e il timore che anch'io ho conosciuto, per qualche tempo, che stesse finendo tutto, è giusto sommare alla vita che continua e rare subito fuori gli attrezzi di sempre, la pazienza, il buon senso, e per chi la possiede, l'ironia. Sì, la tragedia c'è stata a Milano, e l'Italia è in uno dei momenti più delicati della sua storia repubblicana, e dei cani che continuano a trattarla come un campo minato non se ne può più: ma è un segno rassicurante constatare questa calce che lega le pietre agli uomini, questa resistenza secca, meccanica, senza piagnistei. E mi viene naturale riprendere i miei pensieri da dove li avevo interrotti ieri notte, quando le bombe avevano cominciato a scoppiarmi sotto gli occhi: quelle parole dell'imperatore del Giappone, quel «Che ognuno agisca secondo i propri impulsi» pronunciato dinanzi all'abisso. Quell'ottimismo, ze che i giapponesi e i monumenti possiedono da sempre, ma evidentemente può essere assimilato anche da noi.

I commenti nelle vie del centro tra rabbia, paura ed esasperazione

La gente in strada «Elezioni subito e politici in galera»

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Rabbia, tantissima rabbia. Il giorno dopo le bombe i romani riprendono la vita di tutti i giorni. Apparentemente imperturbabili. In centro, sotto un sole cocente, il solito via vai di gente. Mamme e papà che portano a passeggio i bambini, signore con le borse della spesa, turisti che fissano carine indecifrabili. C'è uno strano silenzio, Roma sembra intorpidita, attonita. Ma basta una domanda per far esplodere una rabbia incontenibile. Piazza Vittorio, Campo de' Fiori, Piazza Navona: le risposte sono sempre le stesse. Un giovane sui vent'anni è seduto sui gradini di un negozio di antichità a via del Paradiso: «Le bombe? Non mi faccia parlare, c'hanno rotto i coglioni questi politici, per tutti quelli che hanno rubato fanno pagare alla povera gente. Sono loro che mettono le bombe per far star buoni i giudici». Paura? «Sì, vengo a lavorare con la paura» dice Ciro Scognamiglio che da 16 anni tiene una bancarella di vestiti in piazza del Paradiso. «Voglio il caos, speriamo che li mettano al muro e li ammazzino». Voglia di vendetta, di giustizia sommaria. La gente è esasperata, non ne può più. Un signore sui 40 anni passeggia con il suo bambino fra le bancarelle di campo de' Fiori: «Basta andiamo a votare, bisognerebbe mettere in galera mezza Italia. È colpevole anche il governo. Loro sanno benissimo chi sono i criminali ma non fanno niente». Un ragazzo intento a vendere frutta ad una signora si ferma e dice: «Io non sono della Lega ma mi sa che alla fine la voterò. Qui ci vogliono fatti, altro che manifestazioni. Bisogna cambiare modo di pensare, tutti dobbiamo farlo. Si paga per avere un posto di lavoro, si paga per qualunque cosa». «La bomba la dovevano mettere a Montecitorio». Alessandro Proietti fa il posteggiatore in piazza San Pantaleo, dietro piazza Navona. La sua casa è stata danneggiata da una delle due esplosioni. Ora lui e la sua famiglia sono alloggiati in una residenza comunale. «Stavamo dormendo e ci hanno buttato fuori». A me la casa chi me la ripaga? Quella bella chiesa distrutta, ma perché s'attaccano ai monumenti? dice con voce scossa, quasi

Aziona contemporanea dei commando, due «Uno» imbottite di T4 e pentrite e un congegno a tempo come innesco Due terroristi visti da una donna. Una giornata di vertici tra forze dell'ordine e magistrati

È la stessa mano dell'attentato di via Fauro

Due Fiat Uno bianche imbottite di T4 e pentrite, lo stesso esplosivo di via Fauro, fatte saltare con un congegno a tempo. Due commando hanno agito contemporaneamente al Vicariato e a due passi dal Campidoglio. Una giornata di vertici tra forze dell'ordine e magistrati. Allarme-bomba al tribunale e al ministero del Commercio estero. I giudici romani: «Nuovo terrorismo di chiara impronta eversiva».

NINNI ANDRIOLO ANNA TARQUINI

ROMA. Ancora una miscela di pentrite e T4, come per via Fauro, come per l'auto-bomba piazzata in via dei Georgofili a Firenze. Come a Milano, la scorsa notte, un'ora prima che nella capitale fossero danneggiate due chiese. Questa volta però, è stato innescato un congegno a tempo, forse una miccia. Gli investigatori ne sono quasi certi. Tre Fiat Uno rubate appena dodici ore prima, in diverse parti della città: due imbottite di esplosivo, l'altra trovata alle quattro del mattino allo scalo San Lorenzo - utilizzata per scappare. Ci sono cinque testimoni che hanno dato agli investigatori la stessa versione dei fatti. Poco prima di mezzanotte hanno visto due giovani arrivare a bordo di due Fiat Uno, lasciare bacchi di colore bianco, fatta poi esplodere, all'angolo tra il Vicariato e

la basilica di San Giovanni in Laterano. Poi sono fuggiti a bordo dell'altra automobile, di colore grigio. Pochi minuti dopo si è sentito il boato e i vetri del palazzo Lateranense e degli edifici nelle vie adiacenti sono andati in frantumi. Stessa tecnica, per l'attentato di via San Teodoro. E anche in questo caso, la testimonianza di una donna che ha visto una Fiat Uno passare accanto svomando, un attimo prima dell'esplosione. La prima a saltare in aria è stata la bomba al Vicariato: alle 00.04. L'onda d'urto è stata violentissima. C'erano circa 50 chili di T4 stipati nel cofano dell'auto di cui ora resta solo la targa (Roma 91909Y) che hanno aperto nell'asfalto una voragine di tre metri per due, profonda un metro e mezzo, che ha aperto uno squarcio in un cunicolo dove passavano i cavi dell'alta tensione. Un buco enorme aperto perché il ter-

reno sotto la basilica è vuoto. Quattro minuti dopo, è scoppiata quella piazzata davanti alla chiesa di via di San Giorgio al Velabro. In questo caso i chili di T4 erano meno, circa trenta, e il cratere aperto misura due metri per due, profondo cinquanta centimetri. Ma la strada stretta con poco sfogo ha dato potenza alla deflagrazione. Per questo l'antichissima chiesa di San Giorgio ha avuto danni maggiori. Le bombe dovevano esplodere contemporaneamente: per questo gli investigatori ritengono si sia trattato di due commando. Sarebbe stato troppo pericoloso e anche impossibile scendere in piazza San Giovanni in Laterano, lasciare la macchina con l'esplosivo, correre a San Giorgio al Velabro per piazzare l'altra. Ventidue i feriti. Dieci amovibili scollati: a questi il comitato di sicurezza della prefettura di

Roma ha già trovato una sistemazione, nel corso di uno dei numerosi vertici che si sono succeduti nella giornata. Tre ore dopo gli attentati il primo vertice tra gli investigatori. Poi quello alla Superprocura. Ieri mattina, negli uffici della Dna di via Giulia, quello tra i magistrati della procura mentre, in piazzale Clodio, carabinieri e poliziotti spezzavano i corridoi ed aule del tribunale alla ricerca dell'ennesimo ordigno segnalato da una telefonata anonima. Un falso allarme: gli strateghi della tensione degli anni 90 puntano a seminare panico con ogni mezzo, mettendo nel conto, probabilmente, anche l'opera degli immane-cambi mitomani. L'allarme-bomba, ieri mattina, è scattato anche all'Eur, nella sede del ministero del Commercio estero. Tra i magistrati, ieri, c'era chi non mancava di sottolineare la coincidenza di tempi tra

le esplosioni di Roma e di Milano, le notizie sul presunto pentimento di Salvatore Cangemi (sempre presente alle riunioni della Cupola degli ultimi anni) e quelle sulle confessioni rese ai magistrati di «mani pulite» da Pippo Garofano. Di questo e della necessità di dare una svolta alla capacità investigativa di tutte le strutture romane preposte all'ordine pubblico, hanno parlato ieri, in un ufficio della Superprocura, il vice procuratore della Dna, Luigi De Fictis, e il pm Silverio Pro, titolare dell'inchiesta su piazza San Giovanni e via San Teodoro: Elisabetta Cesqui, che si occupa dell'auto-bomba di via dei Sabin; Pietro Savotti, che indaga sull'attentato di via Fauro. Si tratta di orientare le indagini verso una direzione strettamente tecnica, ma, anche, di mettere a punto linee investigative che affrontino i problemi più «strategici». Pri-